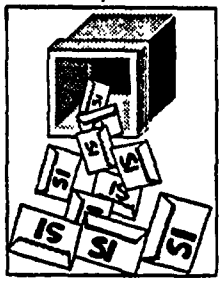


Valanga referendum



POLITICA INTERNA

Intervista al presidente della Confindustria
«No, il Parlamento non è delegittimato»
«Il governo non si può tirare indietro
nella trattativa sul costo del lavoro...»

«La gente ha detto: basta risse» Pininfarina: «Il voto? Ci spinge al cambiamento»

Il voto del referendum conferma la volontà dei cittadini di cambiare. Sciogliere le Camere? E perché? Quel voto non delegittima il Parlamento ma chiede riforme, è un segnale forte ai partiti. Questi i giudizi di Sergio Pininfarina intervistato a Parma. La trattativa con sindacati e governo partirà la prossima settimana. «L'abolizione della scala mobile non è una pregiudiziale ma resta il nostro obiettivo».

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER DONDI

PARMA. All'orecchio indiscreto del cronista sembra di cogliere un «Che autogol...». Presidente, è questo che pensa della posizione di Craxi sul referendum? Sergio Pininfarina fa quasi finta di non avere sentito la domanda. «Per carità, non mi permetto di dare giudizi sugli altri, è già abbastanza difficile fare noi bene». Eppure, davanti alla folta platea degli industriali parmensi, il presidente della Confindustria il suo giudizio sull'esito del voto di domenica e lunedì non l'ha certo sussurrato, raccogliendo la comprensibile freddezza del senatore Fabio Fabbri, presente in sala. «Ieri (venerdì, ndr) - ha detto Pininfarina - è stato un giorno importante per il Paese, gli italiani sono andati numerosi a votare per un referendum, che al di là dei suoi contenuti, ha dimostrato il desi-

derio della gente di cambiare e di contrastare gli abusi della partitocrazia. È un segnale, è solo un segnale, ma è importante. Ciò conferma il desiderio di tutti per una politica di cambiamento più coraggiosa e più costruttiva». E poco prima aveva fatto appello agli imprenditori perché diventino «un punto di riferimento credibile sia nei confronti dei politici che verso la pubblica opinione». Un obiettivo tanto più importante «in un momento come l'attuale in cui prevalgono le logiche di schieramento, in cui sembra di assistere ad un continuo scontro di tutti contro tutti. Niente alleanze, né scorciatoie, sostiene il presidente degli industriali. «Ma non c'è ragione neppure per mostrarsi spensieratamente ottimisti, specie per

era in condizione di sopportare dodici mesi di clima prelettorale, cioè che questo anno, che è l'ultimo prima dell'ingresso in Europa, non poteva essere utilizzato come passatempo rinviano problemi che andavano affrontati di petto. Ma la Confindustria non intendeva pronunciarsi se era il caso di fare elezioni, rimpasti o altro: doveva decidere la classe politica. Il nuovo governo che è nato era legittimato da due condizioni di base, le riforme istituzionali e il risanamento dell'economia. Le prime sono state rimandate, affermando che i dodici mesi sarebbero stati di preparazione. E a questo proposito l'influenza di questo referendum direi che è notevole ed è un segnale molto forte perché si affronti la questione. E sul versante economico? Non pare che il governo stia tanto più brillante... Il problema è effettivamente sempre molto urgente. La manovra governativa è stata solo un tampono, non una manovra strategica: non è stato detto ai cittadini cosa si intende fare in questo anno decisivo per risanare l'economia. Ciò è all'origine delle nostre critiche. Il governo ha detto che per quanto riguarda la politica dei redditi essa è demandata all'incontro fra sindacati e Confindustria. Incontro più volte rimandato, si è detto erroneamente, per colpa delle parti. Probabilmente in questa settimana ci sarà l'annuncio e il primo incontro si terrà nella prossima, almeno spero. Parlando di tempi, io ho proposto al governo, e confermo oggi, che quando il confronto inizia si deve sapere anche quando finisce. Esso deve avere un termine tale da consentire di tradurre i risultati, che mi auguro molto buoni ma potrebbero anche non esserlo, nella legge finanziaria. Tra i risultati che lei si augura c'è anche l'abolizione della scala mobile? L'abolizione della scala mobile, e in generale degli automatismi, non è una pregiudiziale della Confindustria. Ma è un obiettivo della Confindustria: noi vogliamo abolire le indicizzazioni perché hanno due effetti molto negativi. Il primo determina una rincorsa dell'inflazione, aumentandola, mentre l'obiettivo deve essere quello di abbassarla al livello dei paesi concorrenti; il secondo è l'eccessivo appiattimento delle retribuzioni che penalizza la professionalità. Lei però ha detto che si possono raggiungere risultati



Il presidente della Confindustria Sergio Pininfarina

Docenti di diritto «La Costituzione non si calpesta...»

PAOLA SACCHI

Un'ultima battaglia presidenziale: come valuta il progetto di riforma delle pensioni del ministro del Lavoro Marini? Non ho nessuna obiezione pregiudiziale al fatto che il progetto venga da un ex sindacalista. Marini ha detto di avere invitato le sue proposte alle organizzazioni dei lavoratori, lo non le ho ricevute ancora e quindi posso basarmi solo su quanto anticipato dai giornali, che sembrano più informati di me. Da quello che vedo mi pare condivisibile nel senso generale, ma mi pare troppo graduale e che manchi un concetto molto importante, quello della eliminazione della doppia indicizzazione. Ma, ripeto, questo è un giudizio temporaneo che mi riservo di precisare non appena avrò ricevuto il progetto del ministro.

ROMA. È un appello dalle argomentazioni pacate, ma assai ferme, che suonano come una dura critica all'indomani delle prese di posizione del presidente della Repubblica sul dopo-referendum. Lo hanno sottoscritto 52 professori universitari di diritto costituzionale che insegnano in atenei sparsi su un po' in tutta Italia. Tra i loro nomi ci sono quelli di Paolo Barile, Andrea Manzella, Franco Bassanini, Valerio Onida, Alessandro Pizzorusso, Giuseppe Ugo Rescigno, Gustavo Zagrebelsky. Esprimono innanzitutto «sorpresa e preoccupazione per il numero, l'intensità e la provenienza di comportamenti e dichiarazioni non riconducibili né alla lettera né allo spirito della Costituzione repubblicana». I 52 docenti affermano, quindi, «l'esigenza che tutti i soggetti i quali hanno responsabilità istituzionali, e in particolare coloro i quali esercitano le attribuzioni più delicate, i cui adempimenti richiedono imparzialità, operino nel pieno rispetto della Costituzione e della disciplina costituzionale». Evidente il riferimento al presidente Cossiga, alla sua minaccia di scioglimento delle Camere ed alla possibilità da lui prospettata di un referendum sulle riforme istituzionali. «Ricordiamo», prosegue l'appello, «che qualsiasi modificazione della Costituzione, compresa quella delle stesse procedure di revisione, deve essere conforme alle prescrizioni dell'articolo 138. È la norma che disciplina la revisione della carta repubblicana. Le leggi di revisione della Costituzione - stabilisce l'articolo 138 - e le altre leggi costituzionali sono adottate da ciascuna Camera con due successive deliberazioni ad intervallo non minore di tre mesi, e sono approvate a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera nella seconda votazione. Le leggi stesse sono sottoposte a referendum popolare quando entro tre mesi dalla loro pubblicazione ne facciano domanda un quinto dei membri di una Camera o 500.000 elettori o cinque consigli regionali. Non c'è referendum, se la legge è stata approvata nella seconda votazione da ciascuna delle Camere a maggioranza di due terzi. In ogni caso, secondo i firmatari dell'appello, «nessuna modificazione della Costituzione può mai giungere a negare il principio della rigidità costituzionale (per il quale la Costituzione non può essere modificata se non con procedure aggravate rispetto a quelle di formazione della legge ordinaria)».

Bossi sale sul carro di Cossiga «Questo Parlamento è delegittimato»

Bossi-Cossiga, un faccia a faccia durato oltre un'ora. La Lega Lombarda-Lega Nord ha presentato ieri la sua proposta di legge di iniziativa popolare per modificare la Costituzione che prevede l'elezione di una commissione costituente. L'appuntamento era già programmato ma suona come una prima risposta del «Carroccio» agli insuccessi nei referendum. Bossi: «Cossiga ha ragione, il Parlamento è delegittimato».

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Umberto Bossi, incassato il gol del referendum, tenta di riportare la situazione in equilibrio e respinge l'idea che la partita sia già conclusa con una sua sconfitta. Anzi, in qualche misura deve essersi fatto questo convincimento dopo il colloquio di ieri pomeriggio con Cossiga anche se dichiara che non sono stati toccati specifici argomenti politici, primo fra tutti la possibilità di scioglimento delle Camere. Meno verboso del giorno dopo la sconfitta, il capo dei lumbardi si mostra ansioso di ripartire al contrattacco e soprattutto di ribadire la sua leadership nel movimento che secondo molti lo avrebbe abbandonato. La chiacchierata inizia proprio sulle ultime «estremazioni» del Presidente della Repubblica. Qual è il suo giudizio sulle

Resti il fatto che lei ha parlato di «elettorato truffato» dalla partitocrazia. Come pensa di spiegare la natura di questa presunta truffa? I cittadini si accorgeranno da soli che il mandato da loro affidato alla classe politica si trasformerà in un'altra cosa e cioè nella realizzazione di una legge elettorale tendente a frenare in qualche modo. Insomma le mosse sulla scacchiera di ha organizzato la chiamata alle urne non sono certo finite. Il fatto è che questo referendum potrebbe rivelarsi un'arma a doppio taglio: potrebbe essere l'ultima volta che la partitocrazia riesce a «ingabbiare» la gente. Lei ha apostrofato Craxi come «un gran bastardo». Si è forse allineato alla schiera dei congiurati contro il Pal? Negli affari e dispute della partitocrazia noi non entriamo poiché riteniamo che non voglia cambiare niente. Quanto a Craxi, dico che è stato, purtroppo per noi, il più astuto di tutti, comprendendo più degli altri quello che doveva fare al punto che tutto il sistema partitocratico dovrebbe fargli un monumento: se Craxi non avesse scelto il campo astensionista saremmo rimasti noi contro tutti. E se fossimo entrati in gioco noi da una parte e la partitocrazia dall'altra il quorum non sarebbe stato raggiunto. Insomma sarebbe il risultato chiaro che già esiste: due partiti, noi e tutti gli altri. Allora si saremmo riusciti a dimostrare le commissioni e la «mafiosità» dello schieramento partitocratico. Ma questo non è stato possibile, ne prendiamo atto. A proposito di mafia, lei ha detto che al Sud ha votato anche la mafia eppure nei centri notoriamente controllati dalla criminalità organizzata si è avuto il quorum più basso. Come spiega questa contraddizione? Le differenze sono minime e non significative. Dico anzi che il controllo mafioso non è scaturito perché la mafia non si è sentita affatto minacciata da questo referendum, di certo non si è schierata contro. Può chiarire la disparità di vedute fra lei e il professor Gianfranco Miglio, teorico riconosciuto della Lega, in merito all'astensionismo? A parte che Miglio non è la Lega lombarda-Lega Nord. Detto questo, Miglio era convinto che la gente si astenesse e quindi si rendesse inattivo il referendum abrogativo. La cosa ci interessa relativamente poiché noi preferiamo quello pro-

positivo. Il problema è che noi miravamo a rappresentare l'unica opposizione anche se eravamo sicuri che il referendum sarebbe passato e ciò a Miglio lo abbiamo detto in mille salse. Lui, da buon studioso, ha dato invece peso a discorsi tecnici, a tatticismi, a paure che noi non avevamo. Tra me e Miglio c'erano due visioni di diverse. Lui insicuro e incerto sul quorum e io convinto che sarebbe passato, quello che volevamo era rappresentare il 30-40% dell'astensionismo dietro una forte campagna antireferenzaria nostra. Ma come ho detto prima Craxi ha disattivato tutta l'operazione. Lei comunque ha detto di «andare al mare» ma i suoi elettori non l'hanno ascoltata. Non si sente sconfitto o di aver perso in qualche modo la faccia? Credo che in politica paghi il rigore. Io sono il segretario e non potevo prendere che quella posizione, ma finiamola con la storia che sarei stato tradito. Perfino ai nostri tesseraisti abbiamo inviato il nostro giornale interno sul quale si attendeva la massima libertà di voto. Ripeto: una volta che non è stato più possibile schierarci come l'unica opposizione alla partitocrazia. Domenica a Pontida proclamerete la costituzione della



Umberto Bossi

Repubblica del Nord. Il clima non sembra del migliore... Credo che il referendum abbia invece messo in evidenza la possibilità della crescita dell'astensione interna sul quale si attendeva la massima libertà di voto. Ripeto: una volta che non è stato più possibile schierarci come l'unica opposizione alla partitocrazia. Domenica a Pontida proclamerete la costituzione della

spesso sorprendentemente comono di più) noi rispondiamo con la Repubblica del Nord. E vuole sapere che cosa abbiamo scritto su migliaia di manifesti: «Dopo il referendum della partitocrazia, partecipa al referendum della Lega». Noi e loro ancora una volta contro. Due classi politiche non commiste, senza possibilità di dialogo finché non si aprirà il dialogo di una vera riforma istituzionale.

I colonnelli della Lega difendono il capo «Però la sua è stata una scelta personale»

Legna tradita dal suo elettorato? Il «giorno dopo», mentre Bossi tenta il contrattacco, i suoi colonnelli si trovano a giocare in difesa. Il consiglio del leader non è stato seguito, i sostenitori del «Carroccio» anziché al mare sono andati a votare sì. Ma la Lega, dicono gli autonomisti, non è sconfitta. «Tocca a noi adesso lavorare per un cambiamento effettivo». Qualcuno però parla di «scelte troppo personali».

ANGELO FACCHINETTO

MILANO. Il «giorno dopo» la prima sconfitta l'intero stato maggiore della Lega Nord - Bossi in testa - è sceso a Roma. Meta: la cancelleria della Corte di Cassazione. Per depositare la proposta di legge costituzionale di iniziativa popolare per l'istituzione di una commissione costituente, stesa dal politico Gianfranco Miglio. Un giorno che il senatur deve aver scelto con cura, puntando sull'effetto che avrebbe avuto l'iniziativa una volta affossata l'ipotesi referendaria del Comi-

spiaceri, al movimento di Bossi, sono venuti pure da Pontida - dove domenica verrà proclamata la nascita della repubblica del Nord - e dove ha votato il 64 per cento con la solita altissima percentuale di sì, e da quei capoluoghi, Bergamo in testa, che hanno fatto le recenti fortune elettorali del movimento. Nessuno, però, vuole parlare di sconfitta. Nessuno, o quasi, se la sente di criticare il senatur e il suo fiuto non più infallibile. Anzi. «L'astensione - dice Massimo Colombo, consigliere regionale di Legnano - era la scelta più logica, non è stato un errore di Bossi». E cerca di rilanciare: «Visto che alla gente va bene tutto pur di cambiare allora puntiamo alle elezioni». Ma i toni, rispetto a quelli di qualche settimana fa, sono cambiati. Le dichiarazioni sono contraddittorie. Michele Corti, segretario cittadino di Milano, afferma che la Lega ha carte importanti da mettere in

campo proprio «per soddisfare il bisogno di cambiamento che si è manifestato col voto». Per cambiare davvero, dice in sostanza, «c'è bisogno di noi». «L'astensione, però, la fa, il sì - dice - è andato oltre le nostre previsioni». Le telefonate - tante - di elettori volevano portare il dissenso e il disappunto per la linea del capo pesante. «Molti - racconta ancora Corti - ci dicevano di non voler rinunciare a questo sì. In pochi casi però - a quel che si racconta - il dissenso sul referendum si è tradotto in rottura politica col movimento. Di Lega sconfitta non vuole sentir parlare neppure Gisberto Magri, consigliere regionale bergamasco, al congresso di Fieve Emanuele: «Capisco che qualcuno cerchi di leggere il risultato in chiave antileghista - afferma - ma è puro esorcismo illudersi che questo sia l'inizio del tramonto della Lega Lombarda». Difende la scelta dell'astensione e ricorda che, comunque, la percentuale degli astensionisti in Lombardia è superiore a quella ottenuta dal «Carroccio» nel '90. «In un quadro in cui praticamente tutti i partiti erano per il sì - conclude - non è di poco conto». Chi invece - pur avendo seguito le indicazioni del leader - non rinuncia alla critica è Adriano Poli, geometra di Pontida, capogruppo al Consiglio provinciale di Bergamo. «Non è una sconfitta. Questo voto non c'entra niente con la Lega Lombarda», dice. Ma aggiunge: «Il sì, anche se non cambierebbe niente, è comunque un segnale». Spiega, Poli, di non essere stato d'accordo con la scelta astensionista di Bossi. «Per decidere - afferma - si doveva convocare il consiglio nazionale. La Lega doveva spiegare agli elettori le proprie ragioni lasciandoli liberi di votare». E parla di piccolo errore di percorso. «Comunque - con-

Sabato 15 giugno con l'Unità
4° fascicolo: «Sud Africa»
nel fascicolo: le modalità per ricevere gratuitamente i primi 3 numeri ISLAM CURDI IRAQ
A settembre il raccoglitore per realizzare il 1° volume dell'enciclopedia della «STORIA dell'OGGI»